



«Dobbiamo contrastare il pericolo rappresentato dal lancio continuo dei missili di Hezbollah»

«ISRAELE è nel giusto nell'essersi difeso da un atto di aggressione consumato a freddo da Hezbollah». Non ha dubbi Abraham Bet Yehoshua, il più affermato tra gli scrittori israeliani contemporanei che dice: «Mi rifiuto però di credere che il mio popolo sia condannato a una guerra perpetua».

di Umberto De Giovannangeli

«M

i rifiuto, anche in questo momento in cui a Haifa, la mia città, tornano a ululare le sirene che avvertono di un nuovo attacco missilistico, di piegarmi all'idea che la pace sia un bene introvabile in questo tormentato angolo del pianeta. Mostrare maturità e saggezza anche in questo frangente così drammatico: è ciò che chiedo a me stesso e a ogni cittadino d'Israele». A parlare è Abraham Bet Yehoshua, il più affermato tra gli scrittori israeliani contemporanei. «Deve essere chiaro in ogni nostro atto, in ogni dichiarazione dei nostri governanti, che Israele non solo non ha alcun interesse territoriale in Libano, ma che non è nelle nostre intenzioni usare la guerra di difesa contro Hezbollah per imporre un "nuovo ordine" in Libano né per infliggere una punizione collettiva al popolo libanese. Uno Stato democratico si riconosce nella capacità di difendere i suoi cittadini ma anche nel riuscire a non scendere al livello del nemico terrorista che è costretto a combattere». Yehoshua vede con favore la costituzione di una forza di interposizione ai confini fra il Libano e Israele: «Non la ritengo - annota - una ingerenza bensì come una assunzione di responsabilità da parte dell'Europa che deve essere in prima fila nel-

«Ciò che ora ritengo realistico è lavorare per una tregua, occorre una zona cuscinetto che ci protegga»

la formazione di questo contingente di pace». **Israele non pone limiti temporali all'offensiva militare in Libano, ha ribadito il premier Ehud Olmert. Israele lo segue. Ma fino a dove?** «L'esercizio della forza è in alcuni momenti obbligato. E questo è uno di quei momenti che nessun israeliano avrebbe mai voluto rivivere ma che oggi affronta con la determinazione necessaria. Ma l'uso della forza non deve bloccare l'esercizio della ragionevolezza. Forte e saggio. È questo che chiedo a Israele di essere oggi. Forte nel contrastare il pericolo rappresentato dal lancio continuo dei missili di Hezbollah, una minaccia che investe l'intero Paese e non solo la Galilea, e dal rapimento di nostri soldati. Saggio nel non illudersi che Israele possa eliminare una volta per tutte Hezbollah e imporre un nuovo ordine in Libano. D'altro canto, Israele ha tutto da perdere da una "irachizzazione" del Libano: la distruzione di un potere centrale apre la strada a un



Un tank israeliano al confine con il Libano. Foto di Meir Azuly/Agf

caos armato ancor più pericoloso. E questo vale per il Libano come per i Territori palestinesi».

Saggio nel delineare gli obiettivi realistici di questa offensiva militare. Quali dovrebbero essere per Lei questi obiettivi?

«Partiamo da ciò che ritengo irrealistico: distruggere tutti i missili in possesso di Hezbollah. Per farlo non bastano settimane di raid aerei e di cannoneggiamenti della marina militare, dovremmo impegnarci in una invasione massiccia del Libano che avrebbe effetti disastrosi per Israele e l'intero Medio Oriente. Ciò che ritengo realistico è lavorare per raggiungere una tregua come primo passo per delineare sul campo una situazione meno instabile. Il ritorno allo status quo di dieci giorni fa non solo è impraticabile, sarebbe improponibile per Israele...».

La tregua, dunque. E subito dopo? «La realizzazione di una zona-cuscinetto che divida le nostre forze dalle milizie di Hezbollah, allontanando quest'ultime al di là del fiume Litani, a una distanza di sicurezza per evitare di vivere ancora l'incubo dei razzi che colpiscono le città della Galilea...».

Resta il problema dei due soldati rapiti da Hezbollah.

«Dobbiamo riportarli a casa sani e salvi, questo è davvero un imperativo morale. Dobbiamo battere tutte le strade per riavere indietro quei ragazzi, anche se ciò volesse dire la liberazione di alcuni detenuti li-

«Dobbiamo riportare a casa i nostri soldati rapiti anche se ciò volesse dire liberare alcuni detenuti libanesi»

banesi». **C'è chi sostiene alla luce dei drammatici avvenimenti di questi giorni che l'allora primo ministro Ehud Barak commise un grave errore a ordinare nell'estate del 2000 il ritiro di Tzahal dal Libano meridionale. Condividi questo giudizio?**

«No, non lo condivido, così come non condivido il "revisionismo" negativo su quella che ancora oggi considero una decisione giusta e coraggiosa presa da Ariel Sharon: il ritiro da Gaza. Ritirandosi dai territori occupati Israele ha tolto ogni alibi a chi giustificava le proprie azioni terroristiche o di guerriglia in nome della resistenza a una occupazione straniera. Israele è rientrato per sua scelta all'interno di confini riconosciuti internazionalmente e nonostante ciò è stato attaccato. Esserci ritirati ha dato forza, coesione interna e legittimità internazionale alla nostra risposta. Ora però non dobbiamo delapidare questo credito. D'altro canto, per sei anni Israele ha godu-

to di una relativa tranquillità alla sua frontiera Nord, e se oggi Hezbollah ha attaccato è per ragioni che vanno ricercate non in quel ritiro ma nella geopolitica regionale...».

Geopolitica che conduce...

«A Teheran. Su questo sono pienamente d'accordo con Olmert: il rapimento dei nostri soldati serve all'Iran per stornare l'attenzione internazionale dal dossier nucleare. E per raggiungere lo scopo, gli ayatollah iraniani e il loro braccio armato Hezbollah non hanno esitato a sacrificare il popolo libanese. Il loro cinismo è pari alla loro pericolosità. L'Europa deve tenere ben presente questo contesto quando discute sull'uso "sproporzionato" della forza da parte di Israele».

Il leader di Hezbollah parla anche lui di una guerra moralmente giusta contro il "nemico sionista".

«La morale è un concetto troppo alto e impegnativo per il signor Nasrallah. Un uomo che dai bunker sotterranei esalta gli eroici shahid (i martiri, ndr.) Il suo profilo è quello di un codardo che dietro roboanti proclami religiosi maschera solo una insaziabile sete di potere. E di denaro. Quello usato per arruolare miliziani pagati a razzo lanciato. Costoro non sono dei combattenti

«Il nostro obiettivo non è rioccupare il Libano. Giusta la proposta di una forza di pace con truppe europee»

Lei parla di saggezza. Ma giudica «sagge» le affermazioni di quei ministri e politici israeliani secondo cui Israele potrebbe e forse dovrebbe riportare indietro il Libano di vent'anni?

«Altro che "sagge" queste sono vere e proprie farneticazioni. Il Libano è un Paese vicino, vogliamo il suo benessere, cerchiamo di instaurare una vicinanza amichevole. Non è solo questione di moralità e di giustizia, ma anche di lungimiranza: Israele ha tutto da perdere nel trasformare un popolo in un esercito di kamikaze. Non dobbiamo mai dimenticare, neanche per un attimo, che il nostro obiettivo non è rioccupare il Libano ma far sì che la sovranità del governo libanese venga estesa su tutto il suo territorio».

Come valuta la proposta di una forza di pace da schierare ai confini fra il Libano e Israele? Il fatto che a sostenerla sia l'Europa riapre in Israele antiche e nuove diffidenze.

C'è chi teme una ingerenza indebita...

«In questo caso non parlerei di ingerenza ma al contrario di una opportuna assunzione di responsabilità da parte dell'Europa. Applaudirei alla vista di battaglioni europei impegnati, assieme a reparti dell'esercito libanese, a garantire la calma, a difesa di due popoli, il libanese e quello israeliano, di cui mi onoro di far parte; un popolo che non coltiva più sogni di grandezza, che non anela a conquistare altro che un futuro da Paese normale, non più costretto a vivere in trincea».

Il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema ha ipotizzato una forza di interposizione anche ai confini tra Israele e Gaza.

«Un passo alla volta. E iniziamo dal Libano. Noi israeliani siamo un popolo molto pragmatico, ci facciamo convincere dai fatti più che suggestionare dalle buone intenzioni. Proviamoci in Libano, e se funziona replichiamo anche a Gaza».

Il presidente libanese Fuad Siniora ha lanciato un appello al mondo perché «ci aiuti a disarmare Hezbollah». «Fuad Siniora è l'"Abu Mazen" libanese, un interlocutore che Israele non deve delegittimare. Il suo appello va raccolto e la sua volontà di operare per il disarmo di Hezbollah va messa alla prova. Una ragione in più perché Israele dica sì ad una forza internazionale adeguata a questo compito».

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Assad, un leader baath-comandato

Con la consueta eleganza, pochi giorni fa George Bush ha spiegato a Tony Blair che per risolvere la situazione medio-orientale basta convincere il leader siriano Bashar al Assad a non fare «altre merdате». Bon ton a parte, è vero che la Siria gioca in questo momento un ruolo molto importante. A Damasco risiedono i maggiori capi dell'oltranzismo musulmano. Da Damasco partono armi e denari per gli Hezbollah nel Libano e per quelli di Hamas nei territori occupati. E allora conviene chiedersi: chi comanda davvero in Siria? Chi è davvero e quanto conta sei anni dopo l'ascesa al potere Bashar al Assad, figlio

secondogenito del «leone di Damasco»? Intanto va detto che nessuno lo paragona a fieri animali. Qualcuno lo chiama semplicemente «l'oculista» perché da oculista studiava a Londra quando, dopo la morte poco chiara del fratello primogenito Basil in un incidente d'auto, il caso l'aveva designato alla successione. Tornò malvolentieri nel 1994 e non fu facile trasformarlo in un capo. Alcuni lo chiamavano semplicemente il «cocco di mamma» perché sua madre

Anissa, gran donna, lo preferiva agli altri tre figli maschi. Su zio Rifaat, che due giorni si e uno no promette vanamente colpi di stato, lo definisce ancora oggi «il mollaccione» per il suo aspetto: alto un metro e novanta, le lunghe braccia che non sa dove mettere e finiscono sempre penzoloni, la faccia di bravo ragazzo un po' biondino, occhi non certo penetranti e una bocca non volitiva, sovrastata da due baffetti assai poco virili. Quanto bastò al Mossad israeliano per far circolare la notizia che Bashar era gay. Una cosa che né mamma

né il Politburo che di fatto governa la Siria avrebbero certo apprezzato; e per sfatare la quale, appena arrivato al potere nel 2000 s'era affrettato a prendere moglie e a sfornare un erede. In questi sei anni Bashar si è dimostrato un capo insospettabilmente fermo e giudizioso. In un'intervista rilasciata nel 2001 dopo che l'aviazione israeliana aveva distrutto un grande radar installato poco lontano da Beirut, egli s'era mostrato quanto meno ragionevole. «La nostra risposta verrà al momento più opportuno



e non sarà necessariamente una risposta militare, perché non vogliamo fare il gioco di Sharon che ha tendenze assassine (a quei tempi il leader israeliano non godeva di buona stampa nel mondo arabo, ndr.) e vuole trascinare tutta la Regione in guerra». Adesso che la Regione è finita davvero in una guerra, molti si aspettano che egli non soffi sul fuoco e giochi anzi un ruolo da paciere, se la nomenclatura baathista glielo

consentirà. Anche in Siria come in Iraq esiste infatti un partito baathista che decenni addietro nacque con un orientamento socialista e si trasformò poi, in entrambi i paesi, in partito unico. Qualunque decisione Bashar intenda prendere, è probabile che lo faccia dopo avere interpellato i dignitari del regime ma anche Internet, di cui è appassionato navigatore. Non a caso fra molte pretendenti alla sua mano, lui si è scelto Asma al Akhras, laureata in informatica al King's college di Londra, poi analista per la Deutsche Bank e per la JP Morgan, una vera first lady di 12 anni più giovane che lo accompagna ovunque, il cui unico difetto, secondo i gerarchi

di Damasco, è quello di essere nata musulmana sunnita e non aluita, di non appartenere cioè a quella minoranza del 12 per cento che finora ha rappresentato la struttura portante del potere in Siria. Un anno dopo la nomina a presidente di Bashar, il parlamento ha indetto un referendum per convalidarla. Risultato: 97 per cento a favore. Un esito che permette agli israeliani ma non solo a loro di affermare che anche la Siria non è governata da una democrazia, ma da una satrapia ereditaria. Una realtà che forse non piace molto neppure a Bashar ma dalla quale, almeno per ora, non potrà affrancarsi.